

## VENERDÌ XXIX SETTIMANA T.O.

**Ef 4,1-6**

*Fratelli, io, <sup>1</sup>prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, <sup>2</sup>con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, <sup>3</sup>avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace.*

*<sup>4</sup>Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; <sup>5</sup>un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. <sup>6</sup>Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.*

La prima lettura odierna è l'inizio effettivo della sezione esortativa della lettera agli Efesini, anche se la fine del capitolo precedente introduce già un discorso di carattere pastorale. Con il capitolo quattro, ad ogni modo, comincia l'esortazione vera e propria, anche sul piano del lessico, come si vede dalla frase iniziale: «Fratelli, io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto» (Ef 4,1). In questo capitolo, dopo la sezione dottrinale che, come abbiamo visto, si concludeva con la dossologia, l'aspetto esortativo e pastorale comincia ad assumere una posizione centrale nel discorso dell'Apostolo. Egli qui definisce sé stesso, "il prigioniero del Signore"; il riferimento è infatti alla sua effettiva prigionia, la sua reale carcerazione, ma considerata da un punto di vista particolare: *una prigionia derivante dal servizio che il Signore gli ha affidato, ossia l'annuncio del vangelo*. Tale servizio alla Parola è inevitabilmente accompagnato da sofferenze e persecuzioni, e l'Apostolo ne è ben consapevole. Per questo egli si sente prigioniero del Signore prima ancora che prigioniero degli uomini. Cristo lo ha infatti riscattato col suo Sangue, e perciò egli è prigioniero di Colui che ha pagato il riscatto della sua liberazione. La lettura teologica dell'esito doloroso del suo ministero si manifesta pienamente in queste parole, che lo definiscono come prigioniero del Signore. La prigionia operata dagli uomini è soltanto un elemento secondario, complementare, di una realtà profonda che egli vive già da tempo nel suo intimo: *una vita consegnata alla causa del Regno*, e di conseguenza una prigionia accettata liberamente e motivata dall'amore.

L'esortazione che Paolo rivolge agli Efesini è quella di comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana. Questa esortazione allude alla distanza che esiste inevitabilmente tra la vocazione che si riceve e lo stile di vita che si conduce. Il battesimo non trasforma in maniera deterministica e simultanea una persona. Il battezzato ha bisogno di crescere nella divina adozione, ricevuta come dono, ma che deve divenire una ricchezza propria, mediante una scelta libera e

intenzionale, aderendo alle sue esigenze etiche e vivendo perciò di conseguenza. Tra le righe si coglie anche il senso del libero arbitrio: la propria vocazione cristiana non ha una forza coercitiva. Per questo motivo può avvenire che un battezzato potrebbe vivere in uno stato dissociato, comportandosi in una maniera diversa da come la sua vocazione esigerebbe; e ciò vale a tutti i livelli. Sia relativamente al battesimo, che è quello a cui qui l'Apostolo si riferisce nella sua esortazione a comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana; ma lo stesso discorso vale anche in riferimento alle singole vocazioni specifiche: matrimoniali, religiose, sacerdotali, missionarie. È sempre possibile essere dissociati, cioè avere ricevuto una vocazione e vivere in modo discordante. Tutta l'attenzione del cammino di conversione è orientata, quindi, ad avvicinare questi due versanti: il versante del comportamento e il versante della vocazione. Nella santità essi devono coincidere, perché chi vive in modo conforme alla propria vocazione e al proprio dono di grazia *vive nella verità*. Si tratta di una verità più profonda di quella che si esprime con le parole. Qui non è in questione *il dire la verità*, ma *l'essere veri*. Analogamente, esiste una menzogna più grave e più profonda di quella che si ha quando le parole tradiscono il pensiero: la *menzogna detta* è sempre meno grave della *menzogna vissuta*. Chi vive in disarmonia con il proprio dono di grazia vive abitualmente nella menzogna; anche se quando parla, dice cose vere.

Per vivere in modo conforme al proprio dono di grazia occorrono una serie di virtù, di cui l'Apostolo ne elenca solo alcune, certamente quelle più importanti: l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, l'accettazione incondizionata degli altri, la custodia dell'unità attraverso la riconciliazione e il perdono permanente (cfr. Ef 4,2-3). Lo stile di vita richiesto dal battesimo, in fondo, si racchiude nelle prospettive suggerite da queste indicazioni che alludono a precise virtù evangeliche. Non si tratta soltanto di una scelta comportamentale, alla maniera di chi osserva un codice. Siamo piuttosto sul piano di quel principio imitativo, che nel Nuovo Testamento ricorre in diversi modi, talvolta espliciti e talaltra impliciti. Il testo più esplicito è certamente l'esortazione di Cristo ad essere perfetti come è perfetto il Padre (cfr. Mt 5,48). Una logica imitativa che Cristo applica anche al discepolo nei confronti del suo Maestro: il discepolo non deve essere più grande del Maestro, ma certamente deve essere *come* il suo maestro (cfr. Mt 10,25). La logica imitativa sta insomma alla base dello stile della vita cristiana, dove non si tratta tanto di applicare particolari regole etiche, o ubbidire a un codice di comportamento; si tratta piuttosto di personificare uno stile di vita, ovvero lo stile dell'agire di Dio che in Cristo si è reso visibile nella forma del comportamento umano. Il discepolato cristiano si specifica, insomma, come un processo imitativo, che riproduce i tratti umani di quel modello che Cristo ha personalmente rappresentato nella sua vita umana.

In questo brano esortativo possiamo, infatti, vedere come l'esperienza evangelica di riconciliazione e di unità, di accoglienza incondizionata degli altri, di umiltà, di mansuetudine, non

si radicano su un codice etico, ma su un principio teologico imitativo: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti» (Ef 4,4-6). La fondamentale unità della natura di Dio costituisce la base dell'unità del battesimo e della fede, come pure della vocazione cristiana. Tale unità deve manifestarsi anche nella concretezza della vita della comunità, la quale manifesta visibilmente l'unità di Dio nell'unità della sua comunione, mediante quelle virtù che l'Apostolo ha già citato. Questo è possibile in virtù del fatto che Dio non è soltanto *Padre di tutti*, ma è anche *Colui che agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti* (cfr. Ef 4,6). La comunità cristiana può dunque riprodurre l'unità divina come un processo imitativo non in base alle proprie forze, ma in base alla presenza del Padre, che agisce in tutti con la sua divina potenza. È Lui stesso che opera e realizza la comunione dentro la comunità cristiana e la conduce alla perfezione.